

Il grande astrofisico Giorgio Abetti (Padova 5.10.1882 – Firenze 23.8.1982), direttore dell'Osservatorio di Arcetri, dove aveva sostituito il padre, Antonio (San Pietro di Gorizia 19.6.1846 – Firenze 10.2.1928), aveva partecipato alla importante spedizione scientifica nel Karakorum, Himalaya occidentale e Asia centrale guidata, nel 1913-1914, da Filippo De Filippi, con il quale era rimasto in amichevole e affettuoso contatto. Per questo poté produrre una recensione ricca di informazioni sulla genesi e sul contenuto del libro curato dall'esploratore, *An Account of Tibet. The Travels of Ippolito Desideri of Pistoia, S.J., 1712-1727*. Edited by Filippo De Filippi, George Routledge & Sons, Ltd. ("Broadway Travellers"), London, 1932. Questa recensione-sintesi tratteggia con precisione e completezza l'avventura di Desideri.

Giorgio ABETTI, *I viaggi di Padre Ippolito Desideri da Pistoia*, "La Nazione", 26.4.1932, p. 3.

Il 20 dicembre 1684 nasceva a Pistoia il P. Desideri il cui nome, in rapporto ai suoi meriti, è davvero troppo poco conosciuto e venerato. Nel 1700 egli prendeva l'abito di San Ignazio di Loyola in Roma e nel 1712 faceva i voti. Nello stesso anno partiva per recarsi in India, come missionario apostolico, e dopo quindici anni di assenza ritornava a Roma, dove il giorno di Pasqua del 1733, nel Collegio Romano, a soli 48 anni di età moriva da infiammazione dei polmoni. Questa, in due parole, la vita del P. Desideri e chi legge il diario dei suoi viaggi comprende facilmente perché avesse vita così breve questo ardito e geniale missionario, il cui nome sarà sempre più in futuro universalmente venerato.

Nel 1875 fra le carte del cav. Rossi-Cassigoli di Pistoia veniva trovato il manoscritto del Desideri, che vent'anni dopo veniva pubblicato dal Puini. Ma questi si limitò a riprodurre soltanto parzialmente il manoscritto, cercando di comporre su questo un libro descrittivo del Tibet, che però per varie ragioni ebbe poca diffusione. Già da parecchi anni il De Filippi, dopo i suoi ben noti viaggi di esplorazione, essendosi occupato dell'argomento, aveva fatto il pensiero di pubblicarla un'edizione inglese completa del manoscritto del Desideri,ⁱ che si trova ora alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Nel frattempo, e precisamente nel 1924, veniva pubblicato in inglese, dal Padre gesuita Wessels, un resoconto dei viaggi in Asia Centrale dei primi padri missionari gesuiti. Riguardo al Desideri egli scopriva, negli Archivi della Società di Gesù, due altri importanti manoscritti. Benché quello di Firenze contenga quasi tutto quello che si trova in questi di recente scoperta, pure era necessaria una revisione e riordinamento completo del materiale disponibile. Questo è stato fatto, con intelligenza e pazienza, dal De Filippi, che assieme a Mrs. Janet Ross intraprendeva la traduzione in inglese sfrondando le ampollosità della prosa settecentesca del Desideri – e riassumendo, dove era necessario, le lunghe ed elaborate sue disquisizioni religiose. Ne è uscito così questo volume, che per la prima volta contiene completamente la storia del meraviglioso viaggio nel Tibet del P. Desideri.

Il bel libro, opportunamente illustrato con fotografie della Spedizione De Filippi del 1913-14, e di oggetti che servono alle pratiche religiose dei monaci tibetani, appartenenti in gran parte alla collezione De Filippi, si apre con una dotta introduzione del P. Wessels sulle missioni dei gesuiti nel Tibet, dal 1625 al tempo del Desideri. I missionari furono quasi tutti portoghesi ed italiane ben presto fondavano case e spargevano la fede fin nelle più lontane regioni dell'India e della Cina, viaggiando in mezzo a innumerevoli difficoltà e sofferenze, attratti in quei luoghi dalla benevolenza con la quale erano accolti dai capi civili e religiosi e dalla opportunità e facilità di potere discutere con essi i problemi del dogma. Il racconto della missione e dei viaggi del P. Desideri nel Tibet è diviso, come egli stesso ci dice, in quattro libri. Il primo descrive il suo visaggio di tre anni e mezzo da Roma a Lhasa, capitale del Tibet propriamente detto; il secondo tratta della natura, carattere, costumi e governo civile del Tibet; il terzo spiega le particolarità della religione tibetana, loro gerarchia e riti, che rassomigliano in qualche parte ai nostri; il quarto infine descrive il suo ritorno in Europa visitando per via altre missioni.

La strada scelta dal P. Desideri, per recarsi in Asia Centrale, fu quella per Lisbona, il Capo di Buona Speranza, l'India, dove, dopo aver visitato Delhi e Agra, si portò nel Cashmir: di là

attraverso il Ladakh o piccolo Tibet, passando per Shigatse arrivava a Lhasa, capitale del grande Tibet e sede del Gran Lama.

Egli era partito dalla patria nell'agosto 1712, coll'ordine dei suoi superiori di fondare delle missioni nel regno del Tibet, ciò che era stato tentato varie volte sino dal 1624, e arrivava a destinazione attraverso molte vicende e gravi e penose difficoltà, dopo quasi quattro anni, nel marzo 1716. Nella pericolosa ed aspra traversata degli altipiani del Tibet, dopo aver sorpassato la catena dell'Himàlaia, il Desideri era accompagnato dal P. Emanuele Freyre portoghese, ed entrambi ebbero la fortuna di aggregarsi alla carovana di una Principessa tartara, che si recava con le sue truppe da Gartok a Lhasa.

«Alla testa della nostra carovana, racconta il P. Desideri, cavalcavano i servi e alcuni squadroni di cavalleria tartara, seguiti dalla Principessa e dalle sue dame, tutte a cavallo, i suoi ministri e gli ufficiali delle sue truppe; veniva poi la cavalleria tartara con la quale generalmente noi cavalcavamo; la retroguardia era composta di cavalleria, in parte tartara, in parte tibetana, il bagaglio, le provviste, e una folla di uomini a piedi e di cavalli a mano». Le condizioni di vita dei due Padri attraverso l'elevato ed inospitale deserto (*Dorsum orbis*), che si possono bene immaginare, sono descritte vividamente dal P. Desideri in questo libro: «Allo spuntar del giorno smontavamo la tenda da campo gelata e la caricavamo su di un cavallo, col nostro denaro e le poche cose necessarie, sellavamo i nostri cavalli e quelli dei nostri servi e dell'interprete, prendevamo il nostro thè, e raccoglievamo gli utensili di cucina. Arrivati al finire della tappa, al nuovo campo, e scelto un luogo il più possibile libero da neve, montavamo le tende, fissandole con grosse pietre, levavamo le selle ai cavalli, disfacevamo i carichi e poi andavamo in cerca di sterco secco di animali per accendere il fuoco. (Dobbiamo ricordare che l'altipiano da loro attraversato ha una altitudine media di 5000 metri sul livello del mare ed è sprovvisto naturalmente di vegetazione e di pascolo). Mentre i nostri servi preparavano il pranzo noi pregavamo. Dopo aver curato che i nostri cavalli fossero ben coperti ed avessero avuto da mangiare e da bere, andavamo a riposare. La notte portava più una sosta nella fatica, che un vero riposo, a causa dell'intenso freddo e dell'intollerabile fastidio che ci davano i parassiti installati nei nostri vestiti, che ci impedivano di dormire. Ma in tutti questi disagi e sofferenze ci era di molto conforto l'amore e la paterna assistenza di Dio».

L'aiuto che dava loro la principessa fu sempre largo e benevolo, per cambiare i cavalli sfiniti dalla sofferenze del lungo viaggio, per ricercare il P. Freyre che in una notte si era sperduto, per fornirli di cibo e quanto avesse potuto loro occorrere e invitandoli spesso nella sua tenda. La non comune intelligenza del P. Desideri e la simpatia che egli sapeva destare in chi lo avvicinava, spiegano perché egli potesse così rapidamente imparare la lingua tibetana, tanto da poter leggere e studiare i libri sacri del lamaismo, e allo stesso tempo discuterli con le alte autorità civili ed ecclesiastiche cercando al tempo stesso di convertirle alla fede cristiana. È da credere che la sua permanenza nel Tibet avrebbe lasciato durevole traccia in quei popoli, se non fosse stato per le lotte civili, gli interessi delle varie sette, ed infine la Chiesa stessa che lo faceva ben presto allontanare dai luoghi del suo lavoro.

Arrivato il P. Desideri a Lhasa poteva subito essere presentato al Re e ai dignitari della Corte, e si metteva al lavoro, scrivendo un libro in tibetano, dove spiegava la fede cristiana e confutava la loro religione; questo veniva da lui presentato al Re, nel giorno dell'Epifania del 1717, in solenne udienza ed amabilmente discusso dal Re stesso e poi dai Dottori e dai Lama ai quali il libro veniva affidato. Ma la discussione, che ben presto doveva diventare vivace fra dogmi di così opposti principi era appena iniziata, quando il P. Desideri doveva assistere ad una violenta catastrofe che si scatenò proprio allora nel regno Tibetano.

Nel libro secondo il P. Desideri, descrivendo, come si è detto, il paese, i suoi costumi, il suo governo con mirabile precisione e dettagli, narra gli avvenimenti dei quali egli stesso fu testimonia, cioè a dire l'invasione dei tartari, la presa e il sacco di Lhasa, avvenuti sulla fine del 1717, ed infine l'assassinio del Re Cinghes-Khang, che era stato così benevolo col P. Desideri e di tutti i suoi Ministri. In questi momenti pericolosi egli, sempre continuando i suoi studi religiosi e a scrivere un nuovo e più vasto libro in tibetano, per provare gli errori del lamaismo e in difesa della religione

cattolica, si ritirava, da prima nel Monastero di Sera, poi presso il Governatore della provincia Takpò-Khier dove, ad otto tappe da Lhasa, a mala pena, sfuggì all'ordine dell'Imperatore della Cina di prendere le armi contro i tartari. Ritornata nel paese una calma relativa sotto il dominio cinese, egli poteva ritornare a Lhasa, dove mostrava il suo libro ad un dotto ed intelligente Lama che era stato suo maestro di tibetano. Il libro, scritto da P. Desideri in caratteri tibetani, e che tuttora si conserva, è in tre volumi e tratta della emigrazione delle anime come è insegnata dal Buddismo, della errata nozione delle divinità nel lamaismo ed infine espone, in forma di dialogo, la dottrina cristiana. Questa opera sollevò grande rumore, e curiosità a Lhasa; la casa dove abitava P. Desideri d'un tratto divenne la scena di un incessante andirivieni di ogni sorta di gente, principalmente uomini dotti e professori, che venivano dai monasteri e dalle Università, specie da quelle di Sera e Breebung, che sono le più famose, per chiedere il permesso di vedere e leggere il libro».

Anche il libro terzo di questo volume narrativo dei suoi viaggi è completamente dedicato a descrivere la «falsa e curiosa religione» seguita nel Tibet e con la solita vivacità ed acume il Desideri ne fa un quadro interessante quale oggi meglio non si potrebbe fare.

Proprio quando il P. Desideri cominciava a raccogliere i frutti del suo lavoro, i Padri Cappuccini, che pure avevano raggiunto Lhasa, gli consegnavano il decreto della Santa Congregazione di Propaganda, che stabiliva l'esclusivo diritto per loro di stabilire missioni nel regno del Tibet. Così, nella primavera del 1721, P. Desideri abbandonava Lhasa per ritornare in patria. Il viaggio di ritorno per la via del Nepal, attraversando l'Himàlaia, per vie aspre e scoscese, non lungi dalla vetta più alta del globo, il monte Everest, viene raccontato dal P. Desideri nel libro quarto. Anche qui non mancarono difficoltà e pericoli, ma il frequente riposo nelle missioni dei Cappuccini rendeva meno solitaria la lunga via. Della vita e del lavoro in queste egli ci dà una vivida descrizione: «invero il missionario deve fare da padre, madre, maestro e giudice, ad un infinito numero di gente. Egli deve anche visitare gli ammalati, spesso in villaggi molto lontani e deve fare le sue visite pastorali in luoghi dove non esistono chiese. Si sa che il viaggiare in India non è facile: alberghi non ve ne sono, soltanto occasionalmente si trovano grandi tettoie vuote, dove il viaggiatore non può trovare nemmeno il cibo. In estate egli deve viaggiare di notte a causa dell'intenso calore, mentre nella fredda stagione egli è esposto a piogge torrenziali. Egli deve stare sempre in timore dei ladri; di persecuzioni, di serpenti velenosi, il cui morso può uccidere in un quarto di ora».

Verso la fine del 1727, dopo sei anni dalla partenza da Lhasa il P. Desideri arrivava a Pistoia. «È impossibile per me, egli scrive, di descrivere la cortesia e gli onori che io ho ricevuto in tutte le parti del mondo, in Africa, in America, nei vari regni dell'Asia, da Re, dai nobili e da eminenti persone; ma tutto ciò è niente al confronto della generosa, incomparabile accoglienza ricevuta nelle due città di Pistoia e di Firenze».

Con le notizie del ritorno a Roma, che avvenne poche settimane dopo, cioè nel gennaio 1728, si chiude il racconto del P. Desideri che mai ha una parola di rammarico o di rimprovero per aver dovuto abbandonare il Tibet, proprio quando avrebbe potuto cominciare a raccogliere il frutto della sua intelligenza ed instancabile attività. Il P. Freyre, che dopo avere accompagnato il Desideri a Lhasa, ritornò subito in India per la via del Nepal, nel dare un brevissimo resoconto ai suoi superiori del suo viaggio, che è opportunamente riportato nel libro del De Filippi subito dopo la narrazione del Desideri, è più esplicito in riguardo al richiamo dei gesuiti. «I Missionari della Propaganda, egli scrive, malgrado il fatto che non sono stati capaci di far niente per 11 anni, sono ora furiosi che i gesuiti abbiano portato la loro falce nel raccolto che essi consideravano di loro appartenenza e hanno già reclamato a Roma con molte lettere». Il primo a sopportare l'effetto di questi reclami fu il P. Desideri.

Con numerose e ricchissime note, ed una vasta bibliografia, che costituiscono una inesauribile miniera per lo studioso di cose tibetane, si chiude questo splendido libro, che ci dà un'idea completa della nobile figura del P. Desideri, del suo avventuroso viaggio e di tutto quello che in esso, egli, come vero esploratore, riuscì a compiere.

Il lettore italiano può rammaricarsi, che il volume sia in lingua inglese, ma forse si può sperare che ne venga fatta dal De Filippi una edizione italiana; per il momento dobbiamo essergli riconoscenti di questo suo nuovo lavoro, che avrà certo larga risonanza in tutto il mondo degli studiosi, appunto per la lingua in cui è scritto, e la collezione in cui è stampato, ed è perciò veramente un'opera durevole di vera italianità.

Giorgio Abetti

ⁱ F. De Filippi, *An Account of Tibet. The Travels of Ippolito Desideri of Pistoia, S. J., 1712-1727.* – The Broadway Travellers. – G. Routledge, London 1932.